

Susan Sontag

Malattia come metafora
L'Aids e le sue metafore

Traduzione di Paolo Dilonardo

nottetempo

Indice

Malattia come metafora	9
L'Aids e le sue metafore	119
<i>Appendice bibliografica</i>	235

Malattia come metafora

Per Robert Silvers

La malattia è il lato notturno della vita, una cittadinanza piú gravosa. Ogni nuovo nato detiene una duplice cittadinanza, nel regno dei sani e nel regno degli infermi. E per quanto preferiremmo tutti servirci soltanto del passaporto migliore, prima o poi ciascuno di noi è costretto, almeno per un certo tempo, a riconoscersi cittadino di quell'altro luogo.

Il mio intento è descrivere non ciò che realmente significa emigrare e vivere nel regno dei malati, ma le fantasie punitive o sentimentali elaborate attorno a quella situazione: non la geografia reale, ma gli stereotipi sul carattere di quella nazione. Il mio tema non è la malattia fisica in quanto tale, ma l'uso figurato o metaforico della malattia. La mia tesi è che la malattia *non* è una metafora, e che il modo piú veritiero di concepirla – nonché il modo piú sano di essere malati – è quello che meglio riesce a purificarsi dal pensiero metaforico, e a opporvi resistenza. Ciò nonostante, è quasi impossibile prendere residenza nel regno dei malati senza lasciarsi influenzare dalle sinistre metafore architettate per descriverne il paesaggio. A una delucidazione di queste metafore, e a una liberazione dal loro giogo, mira l'indagine cui mi sono dedicata.

Due malattie sono state sovraccaricate, nello stesso modo eclatante, dalle bardature della metafora: la tubercolosi e il cancro.

Le fantasie ispirate dalla tbc nel secolo scorso, e oggi dal cancro, sono reazioni a malattie ritenute incurabili e capricciose – vale a dire, non comprese –, in un'epoca in cui il presupposto basilare della medicina implica che tutte le malattie siano curabili. Malattie di questo genere sono misteriose per definizione. Finché non se ne compresero le cause e l'assistenza medica rimase inefficace, la tbc fu considerata un insidioso e implacabile furto della vita. Oggi spetta al cancro rappresentare la malattia che entra senza bussare, ricoprire il ruolo della malattia vissuta come un'invasione spietata e furtiva – un ruolo che manterrà fino al giorno in cui la sua eziologia non diventerà chiara come è ormai quella della tbc e sarà possibile curarlo in modo altrettanto efficace.

Benché le forme di disorientamento suscitate dal cancro si collochino sullo sfondo di nuove speranze, la malattia in quanto tale (un tempo la tbc, oggi il cancro) infonde timori del tutto antiquati. Ogni

malattia affrontata come un mistero, e temuta in modo così profondo, sarà percepita come moralmente, se non letteralmente, contagiosa. Accade, perciò, a un numero sorprendentemente ampio di malati di cancro di essere evitati da parenti e amici, e sottoposti a pratiche di decontaminazione all'interno del nucleo familiare, come se il cancro fosse, al pari della tbc, una malattia infettiva. Il contatto con chi è affetto da una malattia ritenuta una misteriosa malignità è inevitabilmente percepito come una trasgressione; o, ancor peggio, come la violazione di un tabù. Perfino ai nomi di tali malattie si attribuisce un potere magico. In *Armance* (1827) di Stendhal, la madre dell'eroe rifiuta di utilizzare la parola "tubercolosi", nel timore che il solo pronunciarla acceleri il decorso della malattia del figlio. E, a sostegno dei pregiudizi anti-intellettuali e della superficiale compassione fin troppo imperanti nella medicina e nella psichiatria contemporanee, Karl Menninger ha osservato (in *The Vital Balance*) che "a quanto si dice, la stessa parola 'cancro' uccide pazienti che non sarebbero stati sopraffatti (così rapidamente) dal tumore maligno di cui soffrivano". Perciò, prosegue il dottor Menninger, "i pazienti che ci consultano a causa delle loro sofferenze, angosce e disabilità hanno tutto il diritto di risentirsi se li bolliamo con un'etichetta deleteria". Pertanto, egli raccomanda ai medici di evitare "nomi" ed "etichette" ("la nostra funzione è quella di aiutare tali persone, non

di affliggerle ulteriormente”) – una prassi che comporterebbe, di fatto, l’aumento della reticenza e del paternalismo medico. Aggravante o deleterio non è l’atto di denominazione in sé, ma il termine “cancro”. Finché una malattia sarà considerata un predatore malvagio e invincibile, e non una semplice malattia, chi è affetto da un cancro sarà quasi sempre sconfortato nello scoprire di quale male soffre. La soluzione, tuttavia, non sta certo nello smettere di dire la verità ai pazienti, bensì nel rettificare la concezione della malattia, demitizzandola.

Non molti decenni fa, quando scoprire di avere la tbc equivaleva a udire una condanna a morte – così come oggi, nell’immaginario collettivo, il cancro equivale alla morte – era frequente nascondere la reale identità della malattia ai tubercolotici e, dopo la morte, ai loro figli. Perfino con i pazienti informati del carattere del loro male, i medici e i familiari erano restii a esprimersi apertamente. “Certo, a parole non vengo a sapere niente di definitivo”, scrisse Kafka a un amico nell’aprile del 1924, dal sanatorio in cui sarebbe morto due mesi più tardi, “perché nel trattare della tisi [...] ognuno usa espressioni timide, evasive, con gli occhi fissi”. Nel caso del cancro le convenzioni di occultamento sono ancora più consolidate. In Francia e in Italia i medici continuano, di regola, a comunicare la diagnosi di cancro ai familiari del paziente e non al paziente stesso; sono convinti che la verità sarebbe

intollerabile per qualsiasi paziente non eccezionalmente maturo e intelligente. (Un illustre oncologo francese mi ha rivelato che neppure un decimo dei suoi pazienti sa di avere un cancro). Negli Stati Uniti – anche perché i medici temono di subire azioni legali per negligenza professionale – i malati sono trattati con maggiore schiettezza, ma il piú grande ospedale oncologico del paese invia ai pazienti esterni fatture e comunicazioni ordinarie in buste prive dell’indicazione del mittente, presupponendo che la malattia sia un segreto per i loro familiari. Il cancro può essere uno scandalo che mette a repentaglio la vita amorosa, le speranze di carriera, e perfino il posto di lavoro, perciò chi sa di averlo tende a mostrarsi estremamente riservato, se non addirittura reticente, a proposito della sua malattia. E una legge federale degli Stati Uniti, il Freedom of Information Act del 1966, cita “le cure per il cancro” in un comma che esonera dal rivelare informazioni la cui divulgazione “costituirebbe un’invasione ingiustificata della sfera privata di un individuo”. Il cancro è l’unica malattia di cui si faccia menzione.

Tutte queste bugie raccontate ai pazienti, e che gli stessi pazienti raccontano, danno la misura di quanto sia diventato difficile, nelle società industriali avanzate, venire a patti con la morte. Così come la morte è oggi un evento oltraggiosamente privo di significato, la malattia comunemente considerata sinonimo

di morte è vissuta come qualcosa da nascondere. La decisione di illudere i malati di cancro sulla natura del loro male rispecchia la convinzione che sia meglio risparmiare a chi è prossimo alla morte la notizia che sta per morire, e che la buona morte sia quella improvvisa, ancor meglio se sopraggiunge mentre siamo privi di coscienza o addormentati. La moderna negazione della morte, tuttavia, non basta a spiegare l'entità delle menzogne né il desiderio di sentirsele raccontare; non tocca il terrore più profondo. Un infartuato e un malato di cancro hanno le stesse probabilità di morire, in tempi più o meno rapidi, a causa della loro malattia. Ma a nessuno passerebbe mai per la mente di nascondere la verità a un cardiopatico: non c'è niente di vergognoso in un attacco di cuore. Si mente ai malati di cancro non solo perché la malattia è (o è ritenuta) una condanna a morte, ma anche perché la si considera oscena – nell'accezione originaria del termine: nefasta, abominevole, ripugnante per i sensi. Una malattia cardiaca implica una debolezza, un disturbo, uno scompenso di tipo meccanico; non c'è alcuna infamia, nessuna traccia del tabú che un tempo circondava i malati di tbc e che ancora circonda chi ha un cancro. Le metafore associate alla tbc e al cancro implicano, invece, processi vitali particolarmente impressionanti e spaventosi.